

Verso uno Stato di polizia economica

di Alessandro Somma

Il libero mercato, inteso come ordine retto da una mano invisibile e dunque capace di autoregolarsi, esiste solo sotto forma di mito. Almeno a partire dalla fine dell'Ottocento, quello economico appare infatti come un ordine tutt'altro che spontaneo, cui la politica rivolge innumerevoli attenzioni, in massima parte destinate a prevenire l'autodistruzione del mercato e a realizzare le condizioni del suo sviluppo.

A quell'epoca la Rivoluzione industriale aveva compiuto il suo corso. Aveva imposto la razionalizzazione tipica del sistema di fabbrica come paradigma per l'organizzazione sociale, rendendo così il lavoro, che la Rivoluzione borghese aveva elevato a strumento di accesso generalizzato alla proprietà e dunque di emancipazione, il fondamento immobile della divisione per classi. Aveva poi trasformato il mercato, che i primi teorici della mano invisibile disdegnavano fosse finalizzato all'accumulazione e alla speculazione, in una macchina inarrestabile votata alla crescita e dunque a provocare le moderne crisi economiche: quelle da sovrapproduzione e non più da carestia.

E' per questo che proprio sul finire dell'Ottocento, quando si verificò la Prima grande depressione, si moltiplicarono le richieste allo Stato di divenire la mano visibile del mercato. Fu la politica ad avviare la costruzione di un capitalismo organizzato, in particolare assicurando la collaborazione del lavoro con il capitale e il suo mutevole adattamento ai processi produttivi. Fu la politica ad intensificare l'utilizzo dell'apparato militare per reperire materie prime e mercati esteri, a completare le infrastrutture necessarie alla produzione e alla commercializzazione dei beni, e a finanziare le imprese più esposte a rischio, consentendo così di socializzare perdite e privatizzare profitti.

La politica fu insomma fin da subito solidale con i processi di modernizzazione industriale e con le loro mutevoli necessità. Quei processi, però, non si limitarono a condizionare il mercato: plasmarono anche l'ordine democratico, le cui vicende diventarono una funzione dell'ordine economico, bisognoso di pacificazione sociale e di rapidi adattamenti alle necessità del modo di produrre capitalista. E nelle epoche in cui maggiori sono le disponibilità di fondi pubblici, questi risultati si possono incentivare ricorrendo alle strutture dello Stato sociale, utilizzate come contropartita per la forzata collaborazione del lavoro con il capitale. Mentre quando si ha scarsità di risorse pubbliche, non resta che il controllo violento sul dissenso, accompagnato dalla denigrazione del meccanismo democratico.

Proprio questo si realizza drammaticamente nei periodi di crisi economica, e in particolare con la Seconda grande depressione del 1929, da ultimo ricordata per le analogie con l'attuale crisi. All'epoca la riforma dei mercati richiese risorse e interventi pubblici inconciliabili con il rispetto delle regole democratiche, da più parti denigrate come cavillosi ostacoli al superamento della crisi economica. Si aprì così la strada al fascismo, o al suo consolidamento, inteso come salvifica terza via tra libero mercato e socialismo: come sostegno ai meccanismi di modernizzazione, realizzato attraverso forme di pacificazione sociale di matrice corporativa, combinate con un impianto culturale di matrice premoderna.

Al crollo del fascismo il nesso tra riforma del mercato e soppressione della democrazia fu pertanto evidente. Per questo nelle Costituzioni sorte dalle lotte antifasciste si vollero recuperare le libertà democratiche, riferendole però alla vita politica come alla vita economica: si volle cioè affermare la democrazia politica, ma anche quella economica. Se cioè la politica doveva controllare l'economia, era per realizzare l'emancipazione individuale e collettiva, e non il mantenimento dell'ordine del mercato, magari sul presupposto che l'emancipazione sarebbe stata un effetto dell'inclusione in quell'ordine. Per questo lo Stato sociale, nelle dittature mero strumento di pacificazione se non di eugenetica sociale, venne combinato con un sistema di diritti sociali. Diritti che imponevano di combattere la debolezza sociale con la solidarietà dei pubblici poteri, ma anche con quella dei poteri privati: anche nel mercato il più forte deve conformare i propri comportamenti al fine di consentire l'emancipazione del più debole.

Negli anni settanta del secolo scorso il conflitto sociale produsse politiche in direzione di questi obiettivi, senza tuttavia intaccare significativamente l'ordine del mercato. Pubblica o privata che fosse, la proprietà rimase una funzione del modo di produrre capitalistica e delle sue dinamiche di crescita, e quest'ultimo il punto di riferimento per l'ordine politico, come per l'ordine economico. Si spiegano così le vicende che, a partire dagli anni ottanta, ci hanno condotto sino all'attuale crisi economica. Una crisi accompagnata, come le precedenti, dalla denigrazione della democrazia e da forme di repressione del conflitto sociale, tanto più aspre quanto più scarse sono le risorse da destinare alle prestazioni sociali.

Mentre i livelli minimi di democrazia borghese sono sospesi, con l'insediamento di un esecutivo che è tecnico solo nella misura in cui amministra soluzioni elaborate fuori dal circuito della politica, il capitalismo organizzato si afferma più che mai come unico orizzonte possibile. Il lavoro, precario e sottopagato, viene costretto in un abbraccio neocorporativo con il capitale, fatto di contrattazione a livello aziendale e aggancio dei salari agli utili d'impresa. Il mercato viene elevato a luogo privilegiato per la redistribuzione della ricchezza, da realizzare attraverso liberalizzazioni controllate da mitiche autorità indipendenti. Le politiche migratorie sono anch'esse in funzione della necessità di ottenere forza lavoro a buon mercato, qualificata o meno che sia. Il tutto mentre politiche securitarie sempre più sofisticate reprimono il dissenso e inducono la percezione che l'insicurezza non sia sociale, bensì un problema di ordine pubblico. E mentre il conservatorismo cattolico si pone al servizio dei processi di modernizzazione, rendendoli sostenibili in quanto combinati con valori premoderni, destinati a produrre forme di coesione esclusiva e xenofoba.

L'attuale crisi economica sta insomma producendo uno Stato di polizia economica, nell'accezione ampia del termine: una dittatura dei colletti bianchi che, rispetto a quelle passate, ha cambiato estetica, ma non certo contenuti e finalità.